

# **Una trasformazione imprevista: l'incontro tra economia italiana e immigrazione straniera**

*Maurizio Ambrosini*

Due concetti permettono di inquadrare l'inserimento degli immigrati nella società e nel mercato del lavoro italiano. Il primo, più generale, è quello di «importazione riluttante», che si riferisce al lavoro di Cornelius, Martin, Hollifield (1994). L'altro, più specifico, è quello di «modello mediterraneo» (o sud europeo) del funzionamento della società, dell'economia, e soprattutto della gestione dell'immigrazione (Baldwin-Edwards, Arango, 1999; King, Ribas-Mateos, 2002), di cui l'Italia rappresenta il caso più rilevante. In effetti, i paesi dell'Europa meridionale sono diventati, nel corso degli ultimi 15-20 anni, una destinazione importante per le migrazioni internazionali. Questo è dovuto non solo – come si pensava all'inizio – alla porosità delle frontiere e alla vicinanza delle coste meridionali del Mediterraneo, ma anche ai fabbisogni del sistema economico e sociale. Si è pensato, allora, che si trattasse di mercati che richiedevano soprattutto una manodopera irregolare, priva di tutele, per poterla sfruttare al massimo. Ma tutti questi paesi, Italia in testa, hanno approvato svariate misure di regolarizzazione, e gli immigrati regolarizzati hanno continuato a trovare impiego, mentre l'immigrazione irregolare non si è fermata. Bisogna dunque analizzare meglio la versione sud europea dell'importazione riluttante del lavoro immigrato, comprendendo più nel dettaglio in cosa consiste il «modello mediterraneo» e il suo rapporto con l'immigrazione, con riferimento al caso italiano.

## **1. Aperture implicite, accoglienza reticente**

Ciò che colpisce, nell'analizzare il fenomeno migratorio in Italia, è la rapidità del passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione (Pugliese,

\* Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università di Milano e direttore della rivista *Mondi migranti*.

2002). In Italia ci sono oggi circa 3,7 milioni di immigrati regolari residenti. Si tratta di un mutamento largamente spontaneo, non previsto e poco regolamentato: è stato generato «dal basso», nel mercato del lavoro e nei contesti sociali locali, e soltanto in seguito, con riluttanza, è stato riconosciuto da parte delle istituzioni pubbliche e regolamentato giuridicamente (Calavita, 2005).

All'inizio degli anni novanta, quando è iniziata la presa di coscienza pubblica della trasformazione dell'Italia in un paese di immigrazione, la visione del fenomeno era orientata essenzialmente in senso patologico: un nuovo problema sociale abbattutosi su un paese già carico di difficoltà. Fra l'altro, anche le prime esperienze di formazione professionale rivolte agli immigrati erano ispirate a questa visione: si è investita una quantità non irrilevante di denaro pubblico per corsi di formazione professionale finalizzati al ritorno degli immigrati al proprio paese d'origine. La migrazione era vista come una «malattia» sociale da curare, il ritorno come la «guarigione», la formazione come la «terapia». Non si è mai venuti a conoscere con esattezza quali siano stati i risultati di simili investimenti, ma si può legittimamente dubitare della loro efficacia.

Nel frattempo, in silenzio, e in modo poco visibile e frammentato, il mercato del lavoro (imprese, ma anche famiglie), così come alcuni attori della società civile (associazioni, sindacati, Chiese), lavoravano in senso opposto, verso l'inserimento economico, all'inizio soprattutto informale, poi in modo sempre più formalizzato nelle regioni più ricche e sviluppate, dove lo scarto tra offerta e domanda di lavoro stava diventando sempre più profondo ed evidente.

La regolamentazione politica di questa situazione è arrivata soltanto in seguito, e una simile discrepanza tra la sfera del mercato e quella della politica migratoria si è riprodotta nel corso del tempo. Non a caso, il principale dispositivo di politica migratoria è stato rappresentato dalle leggi di regolarizzazione, approvate a più riprese (Barbagli, Colombo, Sciortino, 2004): cinque in 15 anni, più un certo numero di regolarizzazioni non dichiarate, come quelle varate nel corso delle ultime due legislature. Si può ravvisare una sorprendente continuità, rispetto a questo punto decisivo, nelle politiche migratorie italiane, malgrado l'alternanza politica.

Bisogna sottolineare che l'Italia, con il suo sistema di «quote» annuali d'ammissione dei lavoratori stranieri, non soltanto stagionali o altamente qualificati, è più aperta all'immigrazione della maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. Ma il mercato del lavoro (imprese e famiglie), con le sue

esigenze di manodopera, oltrepassa ogni anno le prudenti previsioni d'impiego dei lavoratori stranieri, obbligando la politica a riallineare a posteriori la regolamentazione alle effettive dinamiche del mercato. Si è calcolato che in Lombardia due immigrati su tre, oggi regolari, sono stati irregolari per un periodo più o meno lungo nel corso del loro soggiorno in Italia. Tra i lavoratori la percentuale è ancora più elevata, dato che gli immigrati che sono sempre stati regolari sono soprattutto quelli giunti per ricongiungimento familiare (Blangiardo, 2005). Nella «carriera» degli immigrati in Italia, il passaggio attraverso la condizione di «irregolare» è considerato un'esperienza normale, talvolta lunga, sicuramente difficile, ma attraversabile e forse inevitabile: una specie di dazio da pagare per poter realizzare l'aspirazione a emigrare in un paese avanzato. Nell'esperienza del migrante, a una prima fase di irregolarità e in genere di sfruttamento, segue presto o tardi, in un modo o nell'altro, la possibilità di mettersi in regola e di cercare un lavoro nel mercato regolare.

Si può dunque affermare che, come per altri aspetti del funzionamento dell'economia e della società italiana, una sorta di bricolage microsociale ha riempito il vuoto lasciato dalla debolezza dei dispositivi istituzionali.

In questo processo, alcuni attori hanno svolto un ruolo di punta nella costruzione sociale dell'incontro tra la domanda di lavoro (italiana) e l'offerta (immigrata) (Ambrosini, 2001; 2005):

- *i datori di lavoro* che, per supplire alla mancanza di manodopera, hanno iniziato ad assumere stranieri di cui non avevano alcuna conoscenza pregressa: volenti o nolenti, certamente mossi dalla concorrenza e dalla ricerca del profitto, hanno iniziato a oltrepassare i pregiudizi e ad aprire le porte dell'inserimento degli immigrati in società locali diffidenti;

- *le reti etniche*, che hanno rappresentato nel tempo il principale mezzo di comunicazione e di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro: la debole regolamentazione pubblica esalta la funzione delle reti come canale di collocamento dei lavoratori immigrati; attraverso le reti si producono le specializzazioni etniche, molto pronunciate nel nostro paese, e il differente successo dei vari gruppi nazionali;

- *gli attori della solidarietà organizzata* (sindacati, associazioni, realtà del volontariato, istituzioni legate alle Chiese) che, a loro volta, hanno contribuito a colmare il vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche, partecipando all'accoglienza degli immigrati, alle campagne per la regolarizzazione, alla lotta contro le reazioni xenofobe.

Anche rispetto al riconoscimento di alcuni diritti sociali, la società civile ha anticipato lo Stato e le sue istituzioni. I due esempi più chiari concernono l'educazione e la sanità per gli immigrati (ancora) irregolari. Rispetto all'educazione, i minori sono stati accolti nelle scuole dell'obbligo su iniziativa dei responsabili locali, spesso spinti dagli attori della società civile; quindi, l'innovazione è stata ripresa dalle direzioni provinciali e regionali della pubblica istruzione; infine, è giunta a livello nazionale ed è stata incorporata dalla legge. Nel caso della sanità, soltanto le prestazioni urgenti erano garantite dalla legge agli immigrati irregolari; per il resto, una rete di associazioni e di medici volontari hanno assicurato le cure «non urgenti», attraverso interpretazioni locali, soluzioni informali, tentativi di aggirare la legge, di «ingannare onestamente» (Zincon, 1999) il legislatore. Attualmente, d'interpretazione in interpretazione, pressoché tutte le regioni italiane assicurano la maggior parte delle cure anche agli immigrati irregolari.

## 2. Tra discontinuità e continuità

Malgrado gli elementi di continuità che abbiamo identificato, bisogna comunque ammettere che non sono mancate le differenze tra i governi di centro-destra e quelli di centro-sinistra: i governi di centro-sinistra, nel periodo 1996-2001, hanno approvato la prima legge organica sull'immigrazione, liberalizzando, tra l'altro, la possibilità del passaggio al lavoro indipendente, istituendo la Carta di soggiorno, che dava la possibilità di una residenza più stabile dopo cinque anni di presenza regolare, introducendo l'istituto dello sponsor, che dava la possibilità di fare ingresso sul territorio, sponsorizzati da organizzazioni o da privati, italiani o stranieri, che facevano da garanti.

Il governo di centro-destra, nel periodo 2001-2006, con la legge Bossi-Fini ha abolito l'istituto della sponsorship, introdotto una più stretta connessione tra il soggiorno e il lavoro (chiedendo agli immigrati, tra l'altro, una stabilità nel lavoro che contrasta con la flessibilità che il mercato impone), esibito la volontà di lottare con maggior rigore contro l'immigrazione irregolare. Questo non ha però portato, in realtà, a una legislazione più restrittiva rispetto a quelle di vari altri paesi europei: soprattutto, l'ingresso dei nuovi immigrati per ragioni di lavoro non stagionale e non qualificato è proseguito, attraverso i decreti-flussi. È la retorica a essere cambiata, con conseguenze non indifferenti rispetto ai comportamenti dell'amministra-

zione pubblica nei confronti degli immigrati, in modo particolare agli atteggiamenti di una parte della *street level bureaucracy*, alla moltiplicazione delle procedure e dei controlli, non soltanto a carico degli immigrati, ma anche dei datori di lavoro.

Bisogna altresì notare che la formazione professionale è stata piegata alla nuova visione strettamente funzionalista dell'immigrazione: la legge Bossi-Fini ha introdotto corsi di formazione organizzati nei paesi d'origine per i candidati all'immigrazione, con l'intenzione di selezionare e formare i nuovi entranti secondo le esigenze del nostro paese. Una visione che traduce un'attitudine pessimista e anche un po' colonialista nei confronti dei sistemi educativi dei paesi coinvolti, che serve ad alimentare interessi economici, ma che soprattutto vuole far passare attraverso la formazione degli altri obiettivi, quelli del filtraggio e del controllo preventivo dei candidati. In questo modo, autisti di camion in Senegal e operai agricoli in Egitto sono stati formati a carico dei contribuenti italiani.

Le ricerche sulle politiche locali, in ogni caso, ci informano che le politiche praticate e quelle dichiarate non coincidono, e che le retoriche sono spesso ignorate o aggirate dai comportamenti concreti degli attori dei servizi per gli immigrati (Campomori, 2005). Svitati elementi di continuità, a livello locale, sono stati dunque salvaguardati, malgrado tutto, e si può presumere che questo avverrà anche in futuro.

Il governo di centro-sinistra del biennio 2006-2008 non è riuscito a far passare le riforme annunciate e si è dovuto confrontare con una forte opposizione da parte della maggioranza dell'opinione pubblica a ogni idea di miglioramento della condizione degli immigrati. L'accusa di aver aperto le porte del paese e di aver compromesso la sicurezza degli italiani è stata una delle linee d'attacco più ricorrenti e accentuate. Talora, soprattutto in seguito all'omicidio Reggiani dell'ottobre 2007 e sotto le pressioni degli amministratori locali, il governo uscente ha mostrato segni di cedimento alle posizioni securitarie degli avversari.

Inoltre, la gestione dell'ultimo «decreto flussi» sull'autorizzazione all'ingresso ha rinforzato la tendenza a farne un'opportunità di regolarizzazione mascherata. È come se l'Italia volesse continuare nella sua volontà di ammettere l'immigrazione soltanto a seguito del suo inserimento nel mercato del lavoro, con il minimo possibile di diritti di cittadinanza.

Per concludere su questo punto: gli immigrati in Italia hanno finito per essere riconosciuti come una manodopera necessaria, in certi settori di im-

piego, come portatori di benefici per il sistema economico (nonché per le casse dello Stato), come una provvidenziale risorsa per le famiglie, ma non ancora come una componente legittima della società. Si sono accolte le braccia, ma rimangono ancora da accogliere le persone.

### 3. Una geografia dell'occupazione immigrata in Italia

Non è facile calcolare il numero complessivo dei lavoratori immigrati in Italia, neppure limitandoci a quelli regolarmente assunti. L'Istat ha rilevato nel 2006 1.348.000 cittadini stranieri occupati, senza contare però il lavoro stagionale, né i lavoratori e le lavoratrici che coabitano con i datori di lavoro, escludendo in tal modo centinaia di migliaia di persone occupate nei servizi domestici e di assistenza a domicilio<sup>1</sup>. Secondo l'Inail gli immigrati occupati sarebbero invece 2.194.000, compresi e probabilmente sovrastimati i lavoratori stagionali, ma con l'inclusione soltanto di una quota modesta dei lavoratori e delle lavoratrici (benché regolari) dei servizi domestici e dell'assistenza a domicilio.

Analizziamo ora più in dettaglio la geografia dell'inserimento della forza lavoro immigrata.

1. L'immigrazione è più numerosa, più inserita nel mercato del lavoro e più stabile nelle regioni più ricche e sviluppate del paese: secondo i dati Istat, nel 2006 due terzi dell'occupazione regolare degli immigrati si concentravano al Nord, un quarto al Centro, il 10 per cento al Sud<sup>2</sup>. Più precisamente, in sei regioni del Centro-Nord si situa l'80 per cento dell'occupazione degli immigrati: Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio. Se aggiungiamo regioni centro-settentrionali più piccole, ma dinamiche (Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Marche, Umbria), il quadro si completa: c'è un rapporto molto più stretto tra sviluppo economico e impiego di manodopera immigrata che tra ritardi nello sviluppo e ricorso all'immigrazione per mandare avanti attività economiche fragili e scarsamente competitive, come si era sostenuto per un certo periodo.

<sup>1</sup> Secondo una stima di Francesco Longo (università Bocconi) in Italia lavorano 700.000 assistenti domiciliari immigrate, contro 650.000 lavoratori occupati nel sistema socio-sanitario istituzionale (ospedali, cliniche ecc.).

<sup>2</sup> Rammentiamo che, tra gli italiani, solo la metà lavora al Nord, il 30 per cento al Sud.

2. L'immigrazione in Italia non è soltanto legata all'agricoltura, al lavoro domestico, ai servizi meno qualificati, ma ha un'importante componente industriale (Luciano, Di Monaco, Allasino, 2007): secondo l'Istat, il 40 per cento degli immigrati occupati lavora nell'industria (contro il 29 degli italiani), con un peso dell'8 per cento a livello nazionale e dell'11,8 nelle regioni del Nord-Est (Caritas-Migrantes, 2007).

3. Non è soltanto un fenomeno metropolitano, ma è diffusa anche in parecchi territori di provincia, soprattutto nei distretti industriali e più in generale nelle economie locali del Centro-Nord, basate sulle piccole e medie imprese. Le province con i tassi più alti di assunzioni degli immigrati sono, in generale, quelle che hanno i tassi di disoccupazione più bassi: le province della Lombardia Orientale, del Triveneto, dell'Emilia-Romagna, della Toscana, dotate di economie miste, di un ricco tessuto di piccole e medie imprese, di vivaci città di medie dimensioni, di redditi mediamente elevati. Sono i territori che hanno trainato l'economia italiana negli ultimi vent'anni, grazie a un bricolage diffuso, che mescola tradizione e innovazione, anche nelle componenti più dinamiche dei sistemi locali.

4. Sarebbe sbagliato però contrapporre sistemi economici che impiegano manodopera straniera regolare e altri che attirano immigrazione irregolare: anche nelle regioni del Centro-Nord i due aspetti sovente si intrecciano. Nell'ultima regolarizzazione (2002), su 702.000 domande, 366.000 riguardavano le regioni del Nord, 204.000 quelle del Centro, soltanto 132.000 il Mezzogiorno e le isole (ciò che peraltro ha già rappresentato un risultato importante, in termini di emersione del sommerso).

5. Importanti datori di lavoro dell'immigrazione irregolare sono – come è noto – le famiglie, soprattutto nel settore domestico e dell'assistenza domiciliare agli anziani (Carchedi, Mottura, Pugliese, 2003; Ambrosini, Cominelli, 2005); sempre le famiglie hanno svolto un ruolo importante nelle periodiche campagne di regolarizzazione, esplicite o implicite. Si può dire che l'emancipazione delle donne italiane e il loro ingresso nel mercato del lavoro extradomestico è stata favorita e accompagnata dalla loro sostituzione, nei compiti domestici e di assistenza, da donne straniere (e anche da uomini, in alcuni casi)<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> La mancanza di dati statistici affidabili sul fenomeno, vero buco nero delle fonti italiane, rivela una sottovalutazione complessiva dell'importanza di questo lavoro.

6. Le carriere degli immigrati nelle organizzazioni produttive rimangono difficili, anche se alcune ricerche locali hanno notato qualche segno di miglioramento (Ortolano, Luatti, 2007; Perotti, 2008), soprattutto a livello di carriere operaie. Le loro credenziali educative stentano molto a trovare riconoscimento e valorizzazione (Reyneri, 2006). È ancora raro trovare immigrati nel ruolo di quadri, o anche di impiegati. I due settori in cui si trova la maggior parte degli immigrati che occupano posizioni qualificate sono gli ospedali, dove si verifica, al Nord, una notevole penuria di infermieri, e il settore particolare e poco regolamentato delle cosiddette attività di mediazione culturale. Il lavoro autonomo, al contrario, si è presto istituito come la più importante alternativa all'integrazione subalterna (Ambrosini, 2008b; Ambrosini, Castagnone, 2008). Una soluzione – bisogna sottolineare – che appare coerente con la storia sociale italiana, in cui il passaggio al lavoro indipendente è stato, e probabilmente rimane, il più accessibile canale di promozione sociale per le classi popolari. Le cifre, ancora una volta, non sono certe: il fenomeno interessa tra i 140 mila (Caritas-Confartigianato) e i 334 mila (Infocamere) immigrati che hanno aperto attività indipendenti, con differenze regionali e locali di cui si è già parlato<sup>4</sup>. Secondo la fonte Caritas-Confartigianato, i cui criteri di conteggio sono più selettivi, si possono contare in Lombardia 33 mila immigrati a capo di un'attività autonoma (23,4 per cento); in Emilia 17.500 (12,4), in Piemonte e in Veneto sono circa 16 mila, in Toscana 15 mila (Caritas-Migrantes, 2007).

Sulla base dei dati statistici e dei risultati di ricerche locali, si possono distinguere quattro modelli territoriali di occupazione dei lavoratori immigrati (Ambrosini, 2005):

Il *primo* è quello delle province industrializzate del Centro-Nord (soprattutto del quadrante nord-orientale), dove l'immagine tipica del lavoratore immigrato è stata per anni quella dell'operaio di fabbrica, occupato nelle piccole e medie imprese, lungo la catena dei sub-appalti o nei servizi legati alla produzione industriale (movimentazione merci, gestione dei ma-

<sup>4</sup> Non tutti i lavoratori registrati come indipendenti lo sono effettivamente e per loro scelta. Casi come quello dell'edilizia pullulano di forme di lavoro para-subordinato. Il confine tra il muratore che viene sollecitato a mettersi in proprio dal datore di lavoro e quello che inizia ad acquisire commesse per proprio conto, dando magari lavoro ad altri, è spesso labile.

gazzini, pulizie ecc.). Sempre più anche le donne hanno trovato lavoro nel settore domestico e dell'assistenza.

Il *secondo* è quello delle metropoli, Roma e Milano in testa, dove i destini degli immigrati sono più variegati, ma compresi entro un ventaglio che va dalle costruzioni alla ristorazione, alle imprese di pulizia e di trasporto. L'immagine più comune, ormai familiare, è quella della colf (fissa, ma soprattutto a ore) o dell'assistente domiciliare degli anziani (la cosiddetta badante).

Il *terzo* è il modello dell'impiego temporaneo nel Mezzogiorno, che ha rappresentato agli inizi del processo, negli anni ottanta, la porta d'ingresso per molti immigrati. Il Sud resta ancora un'area di primo inserimento e di transito verso le regioni più sviluppate e ricche di opportunità. Le occupazioni offerte sono per la maggior parte precarie o irregolari: il settore più noto, ormai entrato nell'immaginario collettivo, è quello della raccolta dei prodotti dell'agricoltura mediterranea, e la figura atipica è quella del bracciante, assunto in nero attraverso la mediazione dei «caporali»; ma il settore turistico-alberghiero e le costruzioni sono sempre più interessati dal ricorso a lavoro immigrato, perlopiù con modalità irregolari. L'occupazione in ambito domestico ha poi assunto anche al Sud dimensioni rilevanti, parzialmente emerse nel 2002.

Si può individuare infine un *quarto* modello, tipico delle province del Centro-Nord che attirano flussi importanti di manodopera stagionale, occupata d'estate dall'industria turistica e in autunno dalla raccolta della frutta (uva, mele ecc.). Il caso più emblematico è quello del Trentino Alto Adige, l'unica regione in cui un efficace sistema di importazione di manodopera stagionale funziona, al servizio dell'agricoltura (specialmente in Trentino) e del settore alberghiero (specialmente in Alto Adige). Processi analoghi, anche se meno trasparenti, avvengono in altre province a vocazione turistica del Centro-Nord. Nel complesso in queste aree l'occupazione irregolare è tuttavia meno frequente che al Sud, benché lo sviluppo dell'assistenza a domicilio faccia aumentare la componente sommersa del lavoro immigrato.

#### **4. Conclusioni: immigrazione, mercati post fordisti e «modernizzazione tradizionale» dell'economia italiana**

Si è visto come l'Italia, terra d'emigrazione e caratterizzata da una disoccupazione endemica, è diventata importatrice di manodopera straniera. Que-

sto cambiamento è avvenuto in modo largamente spontaneo, attraverso l'azione di attori economici (comprese le famiglie), reti etniche e forze sociali ispirate a principi di solidarietà (compresi i sindacati). La versione italiana dell'«importazione riluttante» di manodopera straniera è dunque basata su un atteggiamento di accentuata restrizione formale, controbilanciata da forme di tolleranza, se non sostanziale, in ogni caso abbastanza ampia, e da un riconoscimento a posteriori dell'ingresso e dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, più che di controlli stringenti e di una selezione dei candidati all'ingresso. L'apertura all'immigrazione qualificata resta invece pressoché sconosciuta. In questo modo l'importazione di lavoratori ha privilegiato la copertura dei fabbisogni di lavoro a bassa qualificazione, per il quale il reclutamento dei lavoratori italiani era diventato difficile e la mobilità territoriale interna insufficiente.

Si è spesso parlato – come si ricordava all'inizio – di un modello mediterraneo d'immigrazione (Baldwin-Edwards, Arango, 1999; King, Black, 1997; King, Ribas-Mateos, 2002) o di un modello sud-europeo, in contrapposizione ai modelli migratori del Nord Europa: da un lato si avrebbe un'immigrazione regolare, regolamentata, inserita nell'economia ufficiale, accompagnata da diritti sociali; dall'altro un'immigrazione largamente irregolare, spontanea, inserita nell'economia informale, senza protezione sociale né sindacati.

La mia analisi ha cercato di dimostrare che l'immigrazione in Italia non è omogenea: si possono rilevare una pluralità di forme di immigrazione e differenti modelli di inserimento. In ogni caso, il paragone con l'Europa del Nord dovrebbe tenere conto del periodo nel quale l'immigrazione si inserisce, dunque della differente struttura del mercato del lavoro. Bisognerebbe domandarsi se i nuovi arrivati di oggi possono facilmente entrare nell'Europa del Nord, se sono accolti meglio dal punto di vista sociale e meglio inseriti dal punto di vista economico. Mi sembra, al contrario, che le forme di inserimento e la domanda di lavoro che si indirizzano agli immigrati dell'Europa del Sud sono tipici della parte meno nobile dei nuovi mercati post fordisti e post industriali. Siamo dunque in presenza di un futuro più comune e transnazionale di quello che si vorrebbe ammettere. Qualche paragone con l'America potrebbe chiarire la questione.

Per ciò che concerne l'Italia, il mercato del lavoro immigrato mostra in effetti concentrazioni regionali e occupazionali marcate. A differenza della maggior parte delle economie sviluppate, il fenomeno dell'occupazione im-

migrata non è molto polarizzato sulle metropoli, ma diffuso nelle province del Centro-Nord. Non è solamente legato all'agricoltura e ai servizi meno qualificati, ma contiene un'importante componente industriale (anche se con un peso considerevole dell'edilizia). Comporta sicuramente una parte sotterranea di lavoro in nero e di irregolarità, ma questa rappresenta solamente una quota, vasta ma minoritaria, di un inserimento che si concentra soprattutto in regioni e province in cui la disoccupazione è più bassa e i guadagni più elevati.

Sono, da un lato, le domande di flessibilità dell'impiego e i fabbisogni di lavoro stagionale, a tempo parziale, a tempo determinato, interinale, a rivolgersi agli immigrati; dall'altro, delle forme di impiego relativamente stabili, ma subalterne, collocate ai livelli inferiori delle scale gerarchiche.

Si può affermare che al giorno d'oggi una parte crescente dei prodotti industriali «made in Italy» non sono fabbricati in Italia né sono fabbricati da italiani. Anche nell'alimentazione, vanto del nostro paese, l'apporto degli immigrati aumenta costantemente. In certi casi, il ricorso agli immigrati permette di mantenere in Italia produzioni che scomparirebbero o finirebbero con l'essere esportate all'estero; in altri casi, permettono di ritardare l'esternalizzazione.

Si possono individuare poi delle occupazioni che si sono create proprio a seguito dell'arrivo di una consistente popolazione immigrata in cerca d'impiego: è il caso dell'assistenza domiciliare privata, in coabitazione, che praticamente non esisteva prima dell'immigrazione. Si tratta di un caso molto interessante per la sociologia economica, di offerta di lavoro che ha innescato la propria domanda. Dal punto di vista sociale si può parlare di una società postindustriale che recupera e rivitalizza rapporti di lavoro preindustriali, per permettere alle donne italiane di poter perseguire la propria carriera professionale pur conservando i loro ruoli tradizionali di responsabili della gestione familiare, compensando la debolezza dell'intervento pubblico e anche la mancata condivisione dei compiti domestici. In altri termini: la famiglia rimane il pilastro dell'organizzazione della cura alle persone, ma ha dovuto ricorrere al mercato, cioè all'impiego di lavoratrici straniere, per realizzare la missione che ci si attende culturalmente da essa.

Anche nella ricerca d'emancipazione il percorso degli immigrati sembra ricalcare sentieri tradizionali. Come per le classi popolari italiane, il lavoro indipendente rimane la via maestra per la promozione sociale. Certi settori, come l'edilizia e il piccolo commercio, hanno iniziato a sperimentare una so-

stituzione dei vecchi titolari con operatori provenienti dalle fila della popolazione immigrata. In altri casi è l'immigrazione ad aprire nuovi mercati e a far emergere datori di lavoro per servirli: è il caso dei prodotti e servizi destinati a rispondere a domande specifiche delle popolazioni immigrate. L'iniziativa economica degli immigrati inoltre soddisfa la ricerca di nuovi prodotti, merci, servizi, divertimenti, della parte più innovativa e curiosa dei consumatori italiani.

Questo intreccio di vecchio e nuovo, di tradizionale e di moderno, si colloca al cuore del funzionamento dell'economia e della società italiana di oggi. L'immigrazione trova posto, malgrado le resistenze, nella necessità di riempire i vuoti, di ricomporre le fratture, di rinnovare i ranghi di questo modello di organizzazione sociale. Si può forse auspicare che possa rappresentare anche un fattore di dinamicità e di apertura al futuro.

## Bibliografia

- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2008a), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2008b), *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti*, Dipartimento di studi sociali e politici, Università di Milano, working paper, 5.
- Ambrosini M., Castagnone E. (a cura di) (2008), *L'immigrazione che intraprende*, Fieri-Camera di Commercio di Torino.
- Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di) (2005), *Un'assistenza senza confini. Welfare leggero, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Milano, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità.
- Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di) (1999), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Londra, Frank Cass Pub.
- Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Blangiardo G.C. (a cura di) (2005), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quarta indagine regionale*, Rapporto 2004, Milano, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità.

- Calavita K. (2005), *Immigrants at the margins*, New York, Cambridge University Press.
- Campomori F. (2005), *Frames cognitivi, organizzazione e apprendimento nelle politiche locali per gli immigrati*, in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 1, pp. 33-63.
- Carchedi F., Mottura E., Pugliese E. (a cura di) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- Caritas-Migrantes (2007), *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Roma, Idos.
- Cornelius W.A., Martin P.L., Hollifield J.F. (1994), *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford, Stanford University Press.
- King R., Black R. (1997), *Southern Europe and the New Immigration*, Brighton, Sussex Academic Press.
- King R., Ribas-Mateos N. (2002), *Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe*, in *Studi Emigrazione*, XXXIX, n. 145, pp. 5-25.
- Luciano A., Di Monaco R., Allasino E. (2007), *Immigrati in fabbrica. Una ricerca sul lavoro operaio nelle imprese metalmeccaniche piemontesi*, in *Mondi Migranti*, n. 1, pp. 139-169.
- Ortolano I., Luatti L. (2007), «*Il mio braccio destro*»: percorsi di crescita professionale di lavoratori immigrati, in *Mondi Migranti*, n. 2, pp. 153-171.
- Perotti L. (2008), *Le progressioni di carriera degli immigrati*, in Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Trent'anni dopo*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-234.
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Reyneri E. (2006), *From underground economy to the occupational downgrading: education and the labour market insertion of migrants in Italy*, in *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, n. 116, ottobre-dicembre.
- Zincone G. (a cura di) (1999), *Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot Italian recipe*, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *op.cit.*, pp. 43-82.